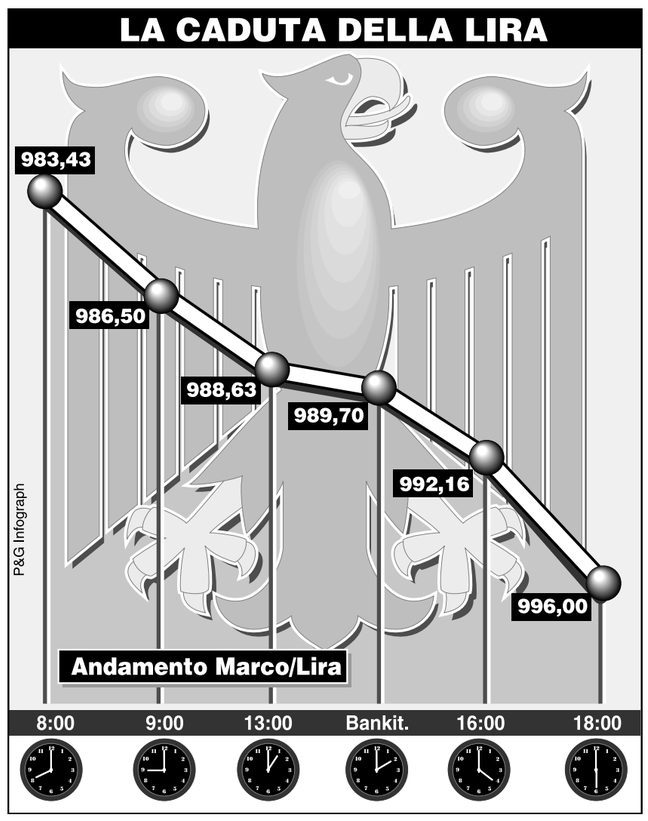
Il ministro del Tesoro e Bilancio Carlo Azeglio Ciampi. In basso il ministro del Lavoro Treu Capodanno/Ansa



Lira colpita dall'Eurodubbio

Sfondata la parità con il marco, a quota 997

Brivido in Europa: le incertezze sul progetto della moneta unica dirottano i capitali sul marco, che in Italia supera per la prima volta la parità centrale (990). La lira, arrivata a quota 997, maggiormente penalizzata rispetto alla peseta: colpa dell'effetto Bertinotti (no alla manovra bis) e delle diversità di accenti della maggioranza sulla necessità della correzione del bilancio. Scoppia la psicosi di quota 1.000. Fazio da Scalfaro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Contano come al solito i risultati. E i risultati della giornata dicono due cose: dopo aver annusato l'aria di un rinvio generalizzato dell'unione monetaria gli investitori cominciano a gettarsi sul marco considerato - a ragione - la valuta àncora del sistema monetario europeo; perdono quelle valute che rappresentano un paese nel quale i segnali sulla riduzione del deficit pubblico non sono considerati univoci. Chiaro che si parla principalmente dell'Italia. Intanto i risultati: mentre prosegue la marcia record del dollaro (1,7034 marchi mai raggiunti da 34 mesi, 124,60 yen a Tokyo), le valute europee periferiche al marco sono cadute, quella italiana in picchiata è stata indicata nel primo pomeriggio a 989,90 contro le 987,34 precedenti, ma nel pomeriggio ha raggiunto prima quota 994 poi quota 997, superando cioè per la prima volta la parità centrale fissata a fine novembre con il marco al momento del rientro nello SME (990 lire per marco). È subito scoppiata la psicosi di quota mille. Secondo alcuni operatori Bankitalia sarebbe intervenuta sul mercato per limitare la discesa. Certamente è intervenuta la banca di Spagna per difendere la peseta. Il dollaro è finito a 1.681 dopo un indicativo a 1.684, record dal 24 maggio del '95. Nel settore a termine, il contratto *future* di marzo sul titolo decennale ha chiuso al Liffe a 129,67 contro le 130,67 di lunedì. Il differenziale con il titolo decennale tedesco è salito a 183 punti base (1,83%) dai precedenti 173 punti base. Un mese fa circa si trovava sotto quota 150. Gli ordini di acquisti si sono rovesciati anche sul *bono* spagnolo e sui titoli portoghesi. La Borsa milanese ha chiuso con l'indice Mibtel a -1%. La giornata ha avuto due andamenti opposti: fino alla tarda mattinata ha dominato il dollaro, nel pomeriggio il testimone è passato al marco a causa dei *rumours*, così vengono chiamate sui mercati le voci incontrollate, sulla sorte di Deng Xiaoping.

Un nuovo fattore politico

La lira è rimasta schiacciata tra queste due monete. C'è stato solo un momento di pausa quando da Bruxelles si è ricordato che Eurostat sta per concedere l'ok all'Eurotassa e ai movimenti di tesoreria sulle Ferrovie dello stato.

I giudizi degli analisti sono piuttosto unanimi anche se differenziati nella valutazione della gravità di tali oscillazioni. Secondo Andrea Delitala, economista della Deutsche Bank, «è cambiato il sentimento del mercato che guarda all'evoluzione dei tassi di interesse: la fonte dell'apprezzamento del marco e della corrispondente caduta di valute come la lira è politica e riguarda il futuro dell'unione monetaria». Non è una svolta determinata dai cosiddetti fondamentali dell'economia che stanno a posto (specie l'inflazione e i conti con l'estero). Questo dimostra che non sono all'orizzonte crisi simili a quella del 1992. Secondo alcuni operatori bancari, il marco è stato sostenuto dalle dichiarazioni rilasciate dal governatore della banca centrale belga Alfonse Verplaetse. Secondo quanto riferito dal quotidiano economico in lingua fiamminga «De Financieel Economische Tijd», Verplaetse avrebbe detto ad Anversa di non essere «convinto del fatto che i paesi che hanno un deficit al 7% del prodotto lordo o anche più alto possa scendere al 3% in modo sostenibile nell'arco di un solo anno». È proprio la situazione nella quale si trova l'Italia (per la verità secondo i calcoli di Eurostat, il deficit nel '96 sta al 6,8% del prodotto lordo). Ma a far cadere la lira è stato - sempre secondo le opinioni che circolano tra gli operatori - anche il diverso accento con il quale personalità governative o della maggioranza di centrosinistra parlano della manovra bis di primavera e, soprattutto, quello che alcuni analisti hanno definito «effetto Bertinotti»: all'aeroporto di Fiumicino, in partenza per Bruxelles, il leader di Rifondazione ha detto no alla manovra bis. A metà pomeriggio, quando sui mercati ormai erano delineati i termini della caduta della valuta, il governatore Fazio è andato al Quirinale chiamato da Scalfaro. Ambienti bancari di Francoforte sostengono che il giudizio sul viaggio tedesco di Prodi lo hanno dato i mercati. Ma non è sull'Italia - soltanto - che si manifesta lo scetticismo, bensì sulla scadenza del 1999.

Gli svantaggi del supermarco

Più si rafforza l'aspettativa che salti, più si premia il marco. Ma il rafforzamento del marco diventa un ostacolo alla ripresa tedesca che è trainata dalle esportazioni. È noto che l'export tedesco è competitivo per il fattore qualità più che per il fattore prezzo, ma la corda non può essere tirata oltre un certo punto. In questi giorni solo la Francia continua a tacere. Ieri il franco non ha perso terreno. Fonti diplomatiche italiane sottolineano la scontata propensione francese a legare la lira al carro dellla moneta unica, altrimenti la Francia si troverebbe troppo debole di fronte alla coppia di ferro Germania-Olanda.

I CONTI CON MAASTRICHT

Visco: «La tassa per l'Ue non sarà resa permanente»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Non ho mai detto né ho pensato che la cosiddetta "Eurotassa" che va pagata solamente quest'anno possa essere sostituita in futuro con altre misure di prelievo». Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco smentisce seccamente le interpretazioni distorte diffuse da alcuni giornali, e precisa che l'eurotassa «come è stato ripetuto infinite volte» non sarà in alcun modo resa permanente.

Bene la spesa per interessi

E mentre si attende a giorni l'esito delle prime realistiche stime sul deficit di febbraio, ieri il Tesoro ha diffuso il «Bilancio in breve» redatto dalla Ragioneria Generale dello Stato, che fotografa la situazione dei conti pubblici nel 1996. Bisogna premettere che il documento non tiene conto delle novità decise da Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione Europea che ha già approvato alcune interpretazioni contabili proposte dall'Italia. In attesa della nuova serie storica del bilancio pubblico «post-Eurostat», è noto che il deficit della pubblica amministrazione si attesterà per il '96 poco sopra i 127.000 miliardi di lire portando il rapporto sul Pil al 6,8%.

La novità più significativa è che secondo la Ragioneria «per il 1997 la ripresa congiunturale si presenta più contenuta di quella prevista», appesantendo il fabbisogno, ma in compenso nel '97 la riduzione dei tassi di interesse dovrebbe produrre una minore spesa per almeno 10.000 miliardi rispetto al tendenziale previsto nel Dpef. Per quest'anno la Ragioneria fissa l'indebitamento netto a 59.225 miliardi, la spesa per interessi a 192.500 miliardi, mentre alza l'avanzo primario a 133.245 miliardi di lire (il 6,8% del Pil), rispetto ai 131.000 indicati nel Dpef. Il rapporto debito-Pil dovrebbe attestarsi al 120,2% per quest'anno, dopo aver chiuso il 1996 al 124,35%. Da notare che il livello medio dei tassi sui titoli pubblici è passato dal 10,38% di fine 1995 al 6,55% di fine 1996: un calo impressionante che non potrà certo ripetersi nel corso del '97.

E giovedì pomeriggio, a quanto si apprende, Eurostat «validerà» anche le due ultime operazioni contabili messe a punto da Ciampi per agganciare il parametro di Maastricht sul deficit: si tratta del trattamento contabile dei prestiti alle Ferrovie dello Stato e dell'ammissibilità della parte di «eurotassa» che colpisce il trattamento fiscale delle liquidazioni, rispettivamente 3.650 e 3.500 miliardi di lire già calcolati dal governo a riduzione del deficit. Se come tutti prevedono gli esperti di Bruxelles daranno luce verde, la partita delle misure di Tesoreria si concluderà con un netto successo per il ministro del Tesoro, che del nutrito pacchetto presentato si è visto bocciare soltanto lo *swap* del debito in valuta (1.000 miliardi).

L'analisi dell'Isco

La discesa dell'inflazione potrebbe arrestarsi nella seconda parte del '97. La previsione è dell'Isco, che nel suo Rapporto semestrale prevede una stabilizzazione dell'indice intorno al 2,4%, ma non nasconde la possibilità di nuovi rischi e tensioni sul fronte caldo dei prezzi a partire da giugno. Per scongiurare «irrigidimenti della politica monetaria» tali da gelare i fragili germogli della ripresa che si affaccerebbe nel corso di questo anno, occorre rispettare i comportamenti ipotizzati dal governo: margini di profitto «freddi», e moderazione estrema slittamento negli incrementi salariali. Per l'Isco, il costo del lavoro per unità di prodotto risulterà relativamente sostenuta (+3,2%), spinta da un aumento delle retribuzioni pro-capite del 4,6%.

Quanto agli eventuali provvedimenti correttivi di finanza pubblica, il Rapporto sollecita «interventi che evitino il più possibile contraccolpi negativi sull'attività economica e puntino piuttosto a misure credibili, anche se quantitativamente limitate, di contenimento permanente della spesa sembrano gli unici compatibili con l'attuale quadro macroeconomico». Una quadratura del cerchio piuttosto problematica. Secondo il Rapporto, proseguendo l'attuale tendenza a fine '97 il deficit della pubblica amministrazione si attesterebbe (compreso Eurostat) a 73.000 miliardi (il 3,7% del Pil), e dunque servirà una correzione da 14-15.000 miliardi. Un problema, in un paese in cui nonostante la crescita del Pil dell'1,3% l'occupazione resterà stazionaria (+0,2%).

IN PRIMO PIANO Rinnovamento annuncia la sua contrarietà. Ostile anche il leader Cisl D'Antoni

È scontro sul «contributo di solidarietà»

Grandi manovre per affossare l'ipotesi di un contributo di solidarietà nell'eventuale manovra correttiva di bilancio. Nella maggioranza il gruppo di Lamberto Dini annuncia che voterà contro quella che definisce «una tassa sui pensionati», che trova ostile anche il leader della Cisl D'Antoni. Il ministro della Sanità Rosy Bindi ammette che il sistema delle esenzioni dai ticket è da rivedere perché non tiene conto del nucleo familiare e delle patologie.

RAUL WITTENBERG

ROMA. È guerra sul contributo di solidarietà che pensionati ed altri dovrebbero versare nell'eventualità di una manovra correttiva di primavera. Invano una parte della maggioranza tentò di inserire il contributo nella Finanziaria. Poi, in queste settimane per la manovrina la misura si dava quasi per certa, discutendo soltanto della sua entità (dai 400 ai 3.000 miliardi) e cioè della platea di contribuenti sui cui sarebbe caduta: solo i pensionati di anzianità, o tutti i pensionati meno quelli al minimo, oppure anche i lavoratori attivi.

Dini vota contro

Adesso però, dopo aver preso quota, il provvedimento sembra precipitare. Lo stesso ministro del Lavoro Tiziano Treu si tiene sulle generali ed evita di pronunciarsi. Infatti il vero siluro al contributo di solidarietà viene proprio dal suo gruppo: Rinnovamento Italiano, il raggruppamento di Lamberto Dini. Il responsabile economico del partito, Natale D'Amico, ha annunciato che R.I. si rifiuterà di votare in Parlamento un eventuale contributo di solidarietà esteso a tutti i pensionati perché sarebbe in realtà «solo una tassa sulle pensioni». D'Amico rammenta che fu proprio R.I. a proporre questo contributo «per mitigare l'impatto della tassa sull'Europa». D'altronde, dice, i cittadini «capirebbero la richiesta di nuovi sacrifici, la necessità di riforme strutturali, ma assolutamente non potrebbero digerire l'imposizione di nuove tasse».

A dar manforte a questa tesi, quasi con le stesse parole, si muove addirittura il leader della Cisl Sergio D'Antoni: «noi siamo contrari, il contributo è una tassa sui pensionati, la chiamino col suo vero nome». Anche nel Pds, anzi, nel gruppo della Sinistra democratica le opinioni non sono esattamente collimanti. Il presidente della commissione Bilancio della Camera Bruno Solaroli (Sd) esprime «dubbi» sul contributo a carico di lavoratori e pensionati di vecchiaia, «semmai si può vedere sulle pensioni di anzianità, epperò si porrebbe un possibile problema di costituzionalità». Invece per il presidente della commissione Lavoro Renzo Innocenti (anch'egli di Sd) questo benedetto contributo «è l'unico intervento possibile, a breve termine, sulle pensioni», da estendere ai lavoratori dipendenti e autonomi però con un maggior sulle pensioni baby. L'importante è per Innocenti è che la misura non faccia crescere gli oneri sociali. E allora nel contributo di solidarietà potrebbero essere dirottate le attuali quote Gescal, che nel '95 hanno dato un gettito di 3.158 miliardi. Derivano dal versamento dell'1,05%, così ripartito: 0,35% a carico di deputati e senatori.

Treu ha pure detto che il confronto fra governo, sindacati e forze politiche sul nuovo assetto dello Stato sociale sarà avviato al più presto, subito dopo che la Commissione Onofri avrà concluso i suoi lavori (25 febbraio). Avviarlo subito non significa però che si concluda altrettanto presto, avverte il ministro. Sugli ammortizzatori sociali Treu ha ammesso gli squilibri, con una cassa integrazione «ipertrofica» e indennità di disoccupazione risibili, per cui è bene «unificare i trattamenti di sostegno al reddito».

Sanità, esenzioni a rischio

Non manca il capitolo sanità. La titolare del dicastero, Rosy Bindi, ha dichiarato che il sistema delle esenzioni dai ticket non regge più perché basato sul reddito e sull'età, ma «dimentica il nucleo familiare e le patologie». Considerando che comunque la partecipazione dell'utente al costo della prestazione «sarà inevitabile», la Bindi è convinta che un anziano con un milione e cento al mese è meno povero di una famiglia con due figli a carico e un solo stipendio di due milioni. Ticket, dunque, secondo il reddito. Ma il segretario dei pensionati Uil Silvano Miniati non li accetta per i ricoveri ospedalieri.

Intanto prosegue il dibattito sullo stato sociale, con un seguito alla denuncia del Capo dello Stato Scalfaro circa le pensioni molto ricche. Il ministro Treu ha precisato che lo smantellamento delle «pensioni d'oro» è già iniziato con l'attuazione delle deleghe per l'armonizzazione dei regimi speciali, mancano miliari polizia e magistrati, entro marzo tutto dovrebbe essere completato. Da parte sua l'on. Solaroli si schiera per la revisione del sistema pensionistico del lavoratore, 0,70% a carico del datore di lavoro.

Cofferati: «L'accordo di luglio non va cambiato»

L'accordo di luglio sul sistema contrattuale non va cambiato. L'unica «modifica» possibile può riguardare la collocazione temporale della contrattazione aziendale rispetto al contratto nazionale. Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, spiega così la posizione del più grande sindacato italiano sul tema della riforma del sistema contrattuale rilanciato in questi giorni dal Governatore di Bankitalia. Proprio a Fazio, Cofferati chiede chiarezza: «L'esigenza da lui prospettata di rendere più flessibile il salario collegandolo alla produttività può prestarsi, se non precisata, a interpretazioni opposte tra di loro. E cioè: o è la riconferma di quanto già prevede l'accordo di luglio oppure si propone la soppressione del contratto nazionale». Ma più in generale, a proposito della verifica sull'accordo del '93, Cofferati avverte: «Va fatta verso la fine del '97 quando tutte le categorie avranno concluso il rinnovo del secondo biennio del rispettivo contratto. Non prima». Cofferati, non è tranquillo: «In alcune delicate vertenze, da ultima quella dei metalmeccanici, il tentativo di alterare l'impianto contrattuale e l'autonomia dei due livelli è stato con insistenza messo in campo». E aggiunge: «Il contratto nazionale è uno strumento regolatore delle dinamiche salariali e di quelle di costo, sia per i lavoratori, sia per le imprese. Piuttosto va generalizzata la contrattazione di secondo livello e in questa sede collegare il salario alla produttività. Questa caratteristica è finora acquisita nell'industria mentre non lo è affatto nelle banche. Un modello basato sui due livelli è funzionale anche in una fase di bassa inflazione». E ancora: «Il contratto in questa fase può essere più facilmente utilizzato per tutelare il potere d'acquisto e per modificare i capitoli normativi e ridurre gli orari di lavoro che, come noto, hanno un costo». Dunque, la Cgil non è disposta a modificare l'accordo di luglio? «Credo che il problema prioritario da affrontare nel modello del '93 sia quello di collocare per tutti la contrattazione di secondo livello nel primo biennio di vigenza del contratto nazionale. Questo consentirebbe di negoziare nel periodo di minor onere per le imprese e di programmare meglio le stesse dinamiche di costo».